

| **Dibattito** | Pier Paolo Saleri, coautore del libro sul grande padre costituente e poi monaco, ribatte alle nostre critiche

Dossetti

Le ragioni di Baget

Una replica con risposte lunghissime ma utilissime

Sul numero de «il nostro tempo» del 20 settembre scorso tre pagine erano dedicate a un libro uscito presso le edizioni Ares, intitolato «Giuseppe Dossetti. La costituzione come ideologia politica», di Gianni Baget Bozzo (da poco scomparso) e Pier Paolo Saleri, suo stretto collaboratore. Quelle tre pagine contenevano quattro recensioni del volume, scritte da Marta Margotti, Guido Bodrato, Gianfranco Garancini e Mario Berardi. I loro giudizi confluivano in una conclusione univoca, riassunta nel titolo complessivo: «Un ritratto ingiusto». Era naturale che Pier Paolo Saleri rispondesse a quella insolita messe di commenti sull'opera che reca anche il suo nome, accanto a quello del sacerdote genovese, di cui era altrettanto logico che volesse prendere le difese. Per questo, ci ha inviato una lunghissima replica che volentieri ospitiamo in queste pagine, sia pure con qualche piccolo intervento... chirurgico, che non intacca in nulla di essenziale il suo scritto. Al quale abbiamo chiesto una contreplyca al costituzionalista Gianfranco Garancini, che Saleri individua come il più meritevole di attenzione polemica fra i recensori del suo libro. Ci permettiamo di segnalare ai nostri lettori questo lungo, ma essenziale scambio di opinioni su uno dei personaggi più notevoli della nostra storia repubblicana.

Pier Paolo Saleri

Non capita tutti i giorni che un settimanale con una lunga e importante storia, come quello fondato da don Chiavazza nel 1946, chiami a raccolta quattro «autorevoli collaboratori» come l'on. Bodrato, il giurista Garancini, la storica Margotti e il giornalista Berardi per valutare, soppesare e giudicare un libro. Tanta attenzione non può essere giustificata altro che dalla caratura dell'argomento affrontato e dalla centralità del ruolo religioso, culturale e politico del personaggio che in questo libro viene approfondito: Giuseppe Dossetti.

La critica di fondo che sottende, in diversa misura, i quattro interventi (ma ve ne sono molte altre più specifiche sulle quali torneremo, brevemente, più avanti) è duplice: da un lato si sostiene che il libro rischia di «trasformare il profilo politico di Dossetti nella sua caricatura, descrivendolo quasi come un manovratore occulto o una sorta di "grande vecchio" della politica italiana» (ho usato per esemplificare le parole di Marta Margotti); dall'altro si vuole trovare una ratio della critica serrata cui il pensiero di

Dossetti viene sottoposto in questo libro insinuando, come scrive, ad esempio, Bodrato, che «questa biografia di Dossetti sia stata scritta per enfatizzare il ruolo di Baget come ideologo della strategia berlusconiana» e con il proposito di «dare una prospettiva storica al suo approdo al Psi di Craxi e ai due mandati da europarlamentare socialista...». Insomma, per motivi personali di cassetta e di carriera. Per quanto riguarda il primo punto: ci vuole, davvero, molta fantasia per leggere il libro scritto da don Gianni e da me in chiave di un grande complotto. Siamo pur parlando di Baget Bozzo, non di Dan Brown! Spiace, pertanto, constatare un approccio che tende alla «delegittimazione culturale» di un libro che si fonda (la si condivida o meno) su una analisi approfondita, supportata da un'ampia documentazione, perlopiù di provenienza «dossettiana», cercando di catalogarlo nell'ambito della variegata e romanizzata letteratura

complotistica. Quanto poi alla seconda critica di fondo che investe direttamente non le tesi del libro, ma la persona stessa di don Gianni,

la rivendica esplicitamente nell'intervista a Leopoldo Elia e Pietro Scoppola del 1984 pubblicata da Il Mulino nel 2003. Tra l'altro, per quanto riguarda il «partigiano del Concilio» Dossetti, che non era uomo da ovvietà, non ne parla certo per riconfermarsi quale «intransigente sostenitore del rinnovamento della Chiesa» (come lascia intendere Bodrato), ma in senso molto più specifico: per rivendicare la vera e propria guerriglia assembleare da lui stesso condotta durante il Concilio e il proprio ruolo di «manovratore strategico» per imporre la linea «progressista» più radicale. Racconta Dossetti: «Suenens mi disse un giorno: "Ma lei è un partigiano del Concilio!". Io agivo come partigiano».

Resta ora da affrontare il nucleo centrale della questione: le critiche, molto specifiche e argomentate, mosse nell'articolo del prof. Garancini. Inizio il ragionamento citando la breve premessa di principio con cui egli introduce le proprie argomentazioni tese a dimostrare che questo libro su Dossetti è «la falsificazione di una storia»: «Un'interpretazione storica non può essere piegata a una motivazione politica. La storia infatti è generosa ma onesta: dà molti dati, ma pretende che essi siano usati secondo verità».

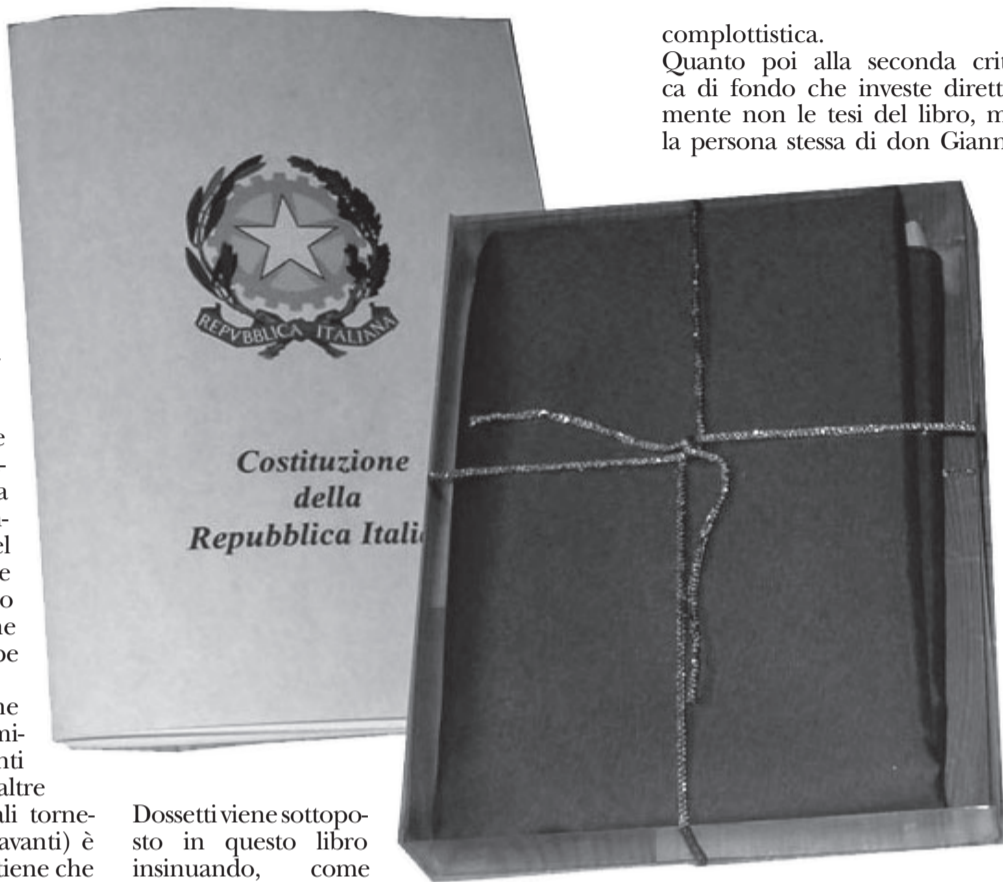
Proprio sulla base di questo principio, che condivido in toto, formulerò le mie osservazioni. Ma a questa sua premessa di principio credo debba anche esserne aggiunta un'altra, altrettanto essenziale, enunciata dallo stesso Dossetti e tratta dalla sua relazione al convegno dell'Uciim dell'agosto 1951: «...non esiste unità di concezione o di propositi (perché non basta l'accordo sui principi generali, preamboli enucleati dalla dottrina cattolico-sociale secondo una visione di solidarietà finale ricavata dai principi di morale naturale e sovranaturale) se non esiste... l'accordo in concreto per l'oggi sulla visione storiografica politica e tanto meno sulle soluzioni...». Ciò premesso passiamo alla disamina di quelli che il prof. Garancini definisce «errori».

Baget sbaglia, scrive il professore, nel sostenere che «il contributo del gruppo dossettiano alla Costituzione aveva posto la Repubblica, cioè lo Stato, come il soggetto che conferiva e determinava i diritti». A dimostrazione di questo Garancini cita un «ordine del giorno» proposto da Dossetti che affermava «la precedenza sostanziale della persona umana rispetto allo Stato e la destinazione di questo (lo Stato) al servizio di quella (la persona)». Ma sarebbe stato ben singolare che il cattolico Dossetti affermasse il contrario! La centralità della persona e l'esistenza dei suoi diritti fondamentali in base al diritto naturale anteriormente alla concessione dello Stato è, infatti, da sempre, un principio cardine della dottrina sociale della Chiesa. La realtà è sempre più complessa della teoria e le affermazioni di principio vanno, appunto, valutate innestandole nel loro contesto storico e politico. Non credo, dunque, sia corretto presentare le posizioni «personaliste» dei dossettiani leggendole a prescindere dalla loro concezione radicalmente antiliberalista e

«Mi è impossibile pensare a don Gianni, stanco e vicino alla morte, che scrive per enfatizzare il proprio ruolo»

attribuendogli motivazioni opportunistiche (queste sì, davvero fantasiose), mi limiterò a scarni commenti. Mi risulta impossibile, immaginare don Gianni che, a 84 anni, stanco e interiormente consapevole dell'approssimarsi della fine dei suoi giorni terreni, praticamente confinato nella sua casa di Genova dalla salute precaria, ormai padrone soltanto della straordinaria lucidità della sua mente, si sobbarca all'impresa (titania in tali condizioni) di scrivere un libro per «enfatizzare» il proprio «ruolo come ideologo della strategia berlusconiana»: ruolo, peraltro, già noto e più che ampiamente e unanimemente riconosciuto. E se invece avesse voluto, semplicemente, scriverlo per quella straordinaria passione civile, politica e intellettuale che da sempre lo animava?

Quando, poi, si passa dalle considerazioni generali ai contenuti specifici emerge più di qualche fragilità. Scrive, ad esempio Bodrato: Baget muove a Dossetti «l'accusa di essere stato un partigiano del Concilio vaticano II, dunque un intransigente sostenitore del rinnovamento della Chiesa». Bodrato presenta queste tesi come accusa mossa ingiustamente a Dossetti. Dimentica solo di precisare che non è Baget che l'attribuisce a Dossetti: è lo stesso Dossetti che la racconta e



Giuseppe Dossetti:
giurista, politico e monaco

| **Analisi** | Il libro di Baget Bozzo e Saleri sembra davvero una caricatura di un pensiero politico e istituzionale che in alcuni moment

No, Dossetti non er

Gianfranco Garancini

Ho letto le puntigliose note di Pier Paolo Saleri in replica ai miei rilievi sul libro, scritto a due mani con Gianni Baget Bozzo e uscito postumo alla morte di quest'ultimo. Resto delle mie idee, e spiego il perché, aggiungendo che è giusto e legittimo che Saleri resti delle proprie, dal momento che il libro di cui parliamo è un libro politico e non storico e quindi naviga nel mare dell'opinabile. Anzi: è un libro ideologico. Quindi va bene tutto, in ideologia, dice Marx, dal momento che l'ideologia non è che l'espressione intellettuale (dire "ideale" sarebbe fare un dono eccessivo) di determinati rapporti materiali, strumento materiale e morale di dominio sugli altri. Anzi: su questa strada Vilfredo Pareto dice che l'ideologia diventa lo strumento principe di manipolazione (e di automanipolazione) che le classi politiche (o un determinato gruppo di potere, politico e non) usano per illudere sé stessi e gli altri, in una (ricerca di) razionalizzazione del proprio (desiderio di) potere di fatto.

Continuo a pensare che sia un errore storico (anche se politicamente può fare comodo) dire che Dossetti e i dossettiani proclamassero «lo Stato come il soggetto che conferiva e determinava i diritti». L'odg Dossetti del 9 settembre 1946 non è una robetta da superare con un superficiale artificio retorico («ma sarebbe stato ben singolare che il cattolico Dossetti affermasse il contrario!»), ma è uno dei capisaldi sui quali è stata posta la base dello stato democratico e sociale nel nostro Paese. E, a dirla tutta, sul piano storico va ricordato che c'erano molti altri cattolici in Italia in quel periodo (e in Costituente) che non la pensavano affatto come Dossetti, e Moro, e La Pira, e Mortati, e Tosato, e Taviani, e Fanfani, e altri, ma che volevano uno stato liberale di vecchio stampo; e che i cattolici in Costituente non furono così compatti, anzi. L'odg del settembre 1946 orientò la Costituente proprio nella direzione (che oggi è scritta, «sculpita», scrivono i legulei, nell'art. 3, secondo comma, della Costituzione) di affermare la strumentalità dello Stato rispetto alla società civile, e massime alle formazioni sociali storiche, nonché alla persona umana.

Proprio in quella lezione generale al terzo Convegno nazionale di studio dell'Ugci, che ebbe luogo a Roma dal 12 al 14 novembre del 1951 (si veda il fascicolo 8-12/1952 di «Iustitia»; io lo leggo negli atti, pubblicati con il titolo originale di «Funzioni e ordinamento dello Stato moderno», quaderni di «Iustitia», n. 2, Studium, Roma 1961), e che Pier Paolo Saleri continua anche stavolta a citare a ritaglio (il che va bene per un politico, ma non per uno storico), Dossetti mosse cinque serrate critiche allo Stato moderno, e ne trasse cinque direttive.

Le critiche (che lo stesso Baget Bozzo, presente al Convegno con una relazione sui partiti politici, rilevò come qualificazione della «radicale insufficienza dello Stato moderno») furono le seguenti: (i) «La mancanza deliberata e programmatica di un finalismo dello Stato e dell'ordinamento giuridico dello Stato» (p. 17 degli atti); (ii) «lo Stato moderno, nell'atto e nella ragione stessa della sua nascita, ha pervertito il suo proposito ed è portato a disconoscere ogni consistenza alle altre società» (p. 18); (iii) «il carattere che potremmo definire della immunità nell'ordinamento giuridico, e quindi della prevalenza sull'ordinamento giuridico, della società economica



Cinque serrate critiche allo Stato moderno, dalle quali trasse cinque direttive per correggerne l'«insufficienza»

e del potere economico» (p. 20); (iv) «la rinuncia deliberata, almeno inizialmente (e poi ugualmente subita) al compito di esercitare una funzione di mediazione, e ancor più una funzione di sintesi fra le diverse componenti del corpo sociale» (p. 22); (v) «la mancanza di pubblicità responsabile (e anche la mancanza di efficienza del sistema di governo, e in particolare del sistema di governo adottato in quasi tutto il continente europeo, cioè il sistema di governo parlamentare)» (p. 24); già in quella sede (p. 38) Dossetti criticò infatti il «bicameralismo integrale».

A questi caratteri negativi dello Stato moderno, a queste «qualificazioni critiche» (come disse Baget Bozzo) che, come si coglie subito, sono di grande attualità ancor oggi, Dossetti imputò la «crisi» del diritto (pubblico) e del sistema liberale, che aveva dato origine ai totalitarismi e alle guerre mondiali. E propose, allora, cinque direttive, che servissero a contrastare

(specularmente) quei caratteri negativi dello Stato moderno.

(i) «Anzitutto una esatta, energica e costante professione di un necessario e definito finalismo [cioè: finalità] dello Stato e del suo ordinamento giuridico» (p. 29): è la frase che cita anche Saleri, per provare lo «statalismo» di Dossetti e dei suoi, antichi e moderni. Peccato però che Saleri si fermi lì, e privi così i suoi lettori della comprensione del pensiero autentico di Dossetti: è un modo facile per far dire a uno quel che si vuole, ma può andare bene sul piano della polemica, non della storia.

Continua, infatti Dossetti, nell'indicare la finalità dello Stato: «Lo Stato ha uno scopo che non si esaurisce in esso Stato; l'ordinamento giuridico ha uno scopo, che non si esaurisce in esso ordinamento; questo fine non è un fine che esso Stato o che esso ordinamento giuridico possa determinare nella sua sostanza. E' già definito dall'essenza dell'uomo e dello Stato e consiste necessariamente nel provvedimento di tutte le condizioni necessarie e favorevoli al *bonum humanum simpliciter*». «Certo», continua Dossetti, «contro l'esperienza totalitaria che ha proclamato un fine dello Stato, ma che ha rimesso allo Stato stesso l'arbitraria determinazione di tale fine, occorre richiamare che non è in potere dello Stato deter-

minare il fine, perché quel fine è la vera ragion d'essere dello Stato, è già definito dalle cose, e lo Stato può fare tutto meno che rinnegarlo; non può escluderlo o mutarlo senza autodistruggersi» (p. 29): mica male, per uno statalista accanito, come Baget Bozzo e Saleri vorrebbero dipingere Dossetti. Ma più che un dipinto sembra una caricatura.

(ii) «Affermato un finalismo [cioè: finalità] dello Stato, affermare la necessità che lo Stato riconosca la realtà e la consistenza delle persone e di alcune formazioni sociali intermedie specificamente individuate: famiglia; categoria professionale; comunità territoriali di diverso grado, fino a quella comunità che sta diventando

corpo sociale. Non pura mediazione, non puro equilibrio, non puro arbitrato, ma sintesi propulsiva di questo Stato moderno» (p. 33): e c'è qui la radice di quella idea di stato sociale che interviene (non per imporre se stesso o gli interessi dei suoi occupanti *pro tempore*, ma per garantire le libertà e rendere effettivi i suoi diritti), disegnato dalla Costituzione come fattore di promozione (altro che «manifesto antiliberalista» di statalismo interventista): il ruolo dello Stato, proprio della dottrina sociale cristiana, è di essere ministro, strumento, *diákonos* e *leitourgos*, come dice san Paolo, e non spettatore e arbitro, «soldato e carabiniere», come avrebbero voluto gli epigoni dei padroni liberali dello Stato post-



intermedia: la nazione; comunità religiose» (p. 30): chi ha un po' di conoscenza della Costituzione repubblicana vede qui la radice di quei principi fondamentali non negoziabili (come si dice oggi: Dossetti usò allora il termine «incomprimibili») che costituiscono i primi articoli della Costituzione.

(iii) «Non immunità nell'ordinamento giuridico, e non predominio nello Stato della società e del potere economico» (p. 31).

risorgimentale).

Ma qui la lezione di Dossetti si faceva molto chiara: Saleri però ricade nel vizio di citare a ritaglio *pro domo sua*, e gli fa dire cose che non ha detto, anzi il contrario. Disse Dossetti: «Lo Stato non è creatore, abbiamo detto prima, perché non crea gli uomini e non crea la società, ma fa la [cioè: dà forma alla] società: cioè data una società con alcune forme primigenie o storicamente cristallizzate, ma che rappresentano ormai un qualcosa di informe rispetto a quello che dovrebbe essere in quel determinato momento storico il compito concreto dell'azione statale, lo

| **Dibattito** |

Le ragioni di don Gianni: non sono falsi

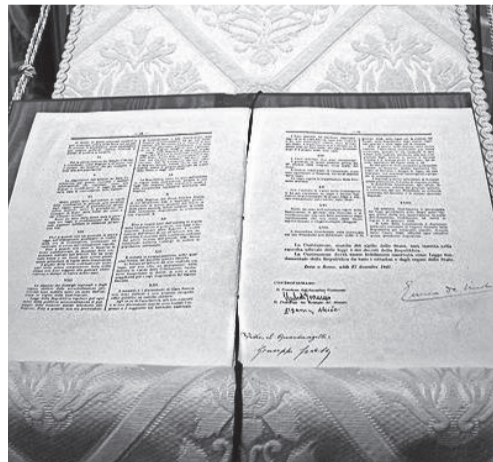
► **Segue da pagina 3**

statalista. Faccio in specie riferimento alla relazione di Dossetti su «Funzioni e ordinamento dello Stato moderno» che tenne all'Unione giuristi cattolici italiani nel novembre del 1951: un autentico manifesto antiliberalista di statalismo interventista. Cito letteralmente: «Lo Stato non è creatore, abbiamo detto prima, perché non crea gli uomini e non crea la società, ma fa la società... Lo Stato deve fare la società, traendo il corpo sociale dall'informe» (in «I problemi dello Stato», Roma 1977 p. 43).

La Carta vista come una ideologia politica non è una nostra invenzione, ma una realtà testuale

Dossetti ha, dunque, una concezione forte dello Stato; riafferma una visione finalistica dello Stato stesso e rivendica «una esatta, energica e costante professione di un necessario e definito finalismo dello Stato e del suo ordinamento giuridico»; vede lo Stato come il soggetto che deve innervare e rivoluzionare la «società informe»: per lui è lo Stato che ordina la società, non viceversa. Va da sé che in questo contesto la riaffermazione della «precedenza sostanziale della persona umana rispetto allo Stato» assume un significato alquanto diverso rispetto a quello che ha tradizionalmente nella dottrina sociale della Chiesa.

Altro nostro «errore», secondo Garancini, sarebbe quello di affermare che «per Dossetti il dato caratterizzante è stato la Costituzione come ideologia politica». Non è così, afferma il professore, e lo motiva citando la sottocommis-



sione del 9 settembre 1946. In quella occasione, scrive Garancini, Dossetti dichiara «che nessuno qui vuole affermare un'ideologia, e tanto meno una ideologia cattolica». Garancini racconta poi come Dossetti, cercando un terreno di intesa comune, soprattutto tra cattolici e socialcomunisti, abbia posto questa domanda: «Si vuole o non si vuole affermare un principio antifascista o afascista che non sia riconoscimento della tesi fascista della dipendenza del cittadino dallo Stato, ma affermi l'antioriorità della persona di fronte allo Stato? Se così è, ecco che si viene a dare alla Costituzione una impostazione ideologica, ma di una ideologia comune a tutti». E' davvero difficile capire in cosa e come questa ricostruzione smentisca l'asserto del libro. Dos-

setti in quella riunione fa esplicito riferimento «alla ideologia comune che dovrebbe essere affermata come base dell'orientamento sistematico della dichiarazione dei diritti». Questa ideologia comune si concretizza nella sostanziale intesa tra cattolici (Dossetti) e comunisti (Togliatti) sul principio dell'antioriorità della persona rispetto allo Stato.

Dossetti, da parte sua, «vuole aggiungere un altro argomento per un'intesa. Ritiene che il marxismo non si ispiri, benché qualcuno ritenga il contrario, ad un materialismo volgare, ma ad un materialismo raffinato di carattere superiore che non rifugge da questa visione integrale dell'uomo». Tale principio viene, così, riconosciuto e posto a fondamento della nostra Costituzione, però, si noti bene, non in quanto principio cardine del diritto naturale, ma in quanto antifascista. Allora domando: in che modo gli atti della sottocommissione in questione smentirebbero Baget laddove scrive nel nostro libro (p. 69) che carattere unico della Costituzione italiana è «il suo essere un programma per il futuro, l'incorporazione nell'idea di rivoluzione per realizzare l'eguaglianza degli uomini, su cui convenivano sia cattolici che comunisti, per motivi diversi ma volti a dare un significato meta-costituzionale al testo che essi elaboravano»? E' lì che nasce la Costituzione come ideologia politica.

Ulteriore errore contenuto nel libro consisterebbe, sempre secondo Garancini, nel fatto che «Giuseppe Dossetti fece nascere, secondo Baget Bozzo, la contrapposizione non tanto tra destra e sinistra, quanto tra costituzione antifascista e

i appare profetico rispetto allo stato attuale della Costituzione, che si vorrebbe cambiare per cancellare norme «non negoziabili»

a uno «statalista»

Stato deve fare [cioè: dare forma] la società, traendo il corpo sociale dall'informe [cioè: dandogli una forma giuridica]. Accettare questo corpo sociale in alcune realtà incompressibili, che sono quelle prima dette, ma poi riformare quelle e le altre (...). Solo a questo patto si può, allora, assicurare la genuinità del potere politico, altrimenti si potrebbe dire che questo regna, ma non governa, e solo a questo patto, per esempio, si può dare al suffragio universale un contenuto che vada oltre il puro momento dell'investitura» (p. 33)

(v) «Occorrono, dunque, delle strutture radicalmente nuove» (p. 37): e qui cade anche l'idea di un Dossetti arroccato a difesa di strutture statalistiche e antisociali che avrebbe considerato immutabili. Semplicemente è vero il contrario.

L'ho già detto in apertura: la lettura che si fa in questo libro di Dossetti e del dossettismo (c'è stato davvero?) è una lettura ideologica, in senso marxiano e in senso, evolutivamente, parietano; si attribuisce, cioè, a Dossetti il ruolo di ideologo in senso politico, di colui che costruisce un "sistema" a tutela di determinati rapporti di forza e di dominio, e lo trasferisce su tutta la società, con violenza egemonica. Ma non è così. Dossetti cerca, bensì, nel lavoro costituente, una ideologia comune alla Costituzione, ma qui egli usa la parola «ideologia» nel suo significato "debole", di insieme di idee e di valori riguardanti l'ordine politico e giuridico, e avente la funzione di guidare i comportamenti politici collettivi e il "programma di legislazione" contenuto nella Costituzione. Nel libro in commento, invece, si usa la parola «ideologia» in senso "forte", marxiano, come "falsa coscienza", come strumento per velare o mascherare gli aspetti più duri e antagonisti (della pretesa) del dominio di un gruppo (o di una classe) sulla società, tendendo così a facilitare l'accettazione, da parte degli ignari cittadini, della situazione di potere e l'integrazione politica e sociale.

Ma indebitamente, giocando con le parole, si attribuisce a Dossetti un uso di «ideologia» che egli non fece mai, limitandosi a pensare a un complesso di valori e principi, morali e giuridici, fondanti e irrinunciabili (in Costituzione avevano scritto «inviolabili»), che non solo costituisce la base comune, «non negoziabile», della Costituzione e del nuovo ordinamento, ma che rappresentasse sul piano giuridico, e specificamente costituzionale, il nucleo dei valori, dei principi, dei fini della dottrina sociale cristiana. «Ora a me pare», concludeva la lezione ai giuristi cattolici, «che, per noi cattolici, il modo efficace di pensare alla costruzione della casa nuova sia anzitutto partire da questa premessa: non avere paura dello Stato... (...); affermare, costruire e diffondere un'analisi sociologica [cioè: della società] che veda tutta la verità del presente, che determini la coscienza profonda dei compiti prossimi, non rinviandoli a decenni: che quindi consenta di fondare una ideologia [cioè: un nucleo di valori e di obiettivi] politica e infine un programma di strumentazione giuridica. Questo è il presupposto di tutto. O si fa questo, o altrimenti non ci si salverà... Al posto di uno Stato debole, agnostico, insufficiente, verranno altri che costruiranno uno Stato forte e volitivo, eventualmente senza di noi, eventualmente contro di noi» (pp. 38-39).

Parole profetiche, verrebbe da dire, e attualissime anche in Italia, diventata preda, anche nel campo della legislazione, di un relativismo morale e giuridico che si fonda solo nell'autodeterminazione egoistica e nell'edonismo individualistico, sulla legge dei numeri e dei rapporti di forza, e svuota di significato i "grandi" valori civili e le istituzioni

e i diritti fondanti, a partire dalla famiglia, dalle libertà fondamentali, come la libertà di religione, di espressione, di scelta educativa, e così via. Parole che fanno vedere come sia meschino (o strumentale a toglierle di mezzo, in nome di una "cattiva coscienza"?) giocare alle tre carte con concetti rischiosi (come «ideologia») per relegare fra gli «statalisti» chi vedeva già allora (1951) la persistenza di forze politiche e sociali, culturali ed economiche che avrebbero voluto, esse sì, occupare lo Stato per espellerne i valori «non negoziabili» del cristianesimo. E non solo (o non tanto) da sinistra.

In conclusione, premesso che quando, a Milano, il 21 gennaio

no morale. Premesso altresì che non si può svalutare o focalizzare a piacere le frasi del "nemico" per costruirne il giudizio che si vuole costruire (insomma: Dossetti era o no per le riforme costituzionali? Lui ha sempre detto e scritto di sì, nel rispetto dell'art. 138: a Saleri questo non va, perché smonta il suo "meccano" ideologico, e allora scivola via).

Tutto questo premesso, però, se Dossetti scrive, come scrisse e disse, che il testo costituzionale vigente (ivi compreso l'art. 138) è legge superiore contenente principi non negoziabili, non fa che dire la pura verità, prima di tutto sul piano giuridico, e poi su quello, appunto,

dei principi. La Costituzione resta il punto di convergenza necessario (e massimo nei suoi principi immutabili) per tutti i cittadini, che «hanno il dovere di essere fedeli alla Repubblica e di osservarne la Costituzione e le leggi» (art. 54, primo comma); il secondo comma, poi, stabilisce che «i cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina ed onore...». Negare questo vuol dire sottrarsi all'osservanza e al rispetto del nostro stesso ordinamento. E questo, checché si dica "canonizzazione" (?) della Costituzione, va non solo contro la legge, ma altresì contro la morale del cittadino: la Costituzione è anche (a meno che non si voglia negare qualcuno dei suoi principi fondamentali) un riferimento, "il" riferimento comune necessario dell'etica civile in Italia. Altro che «ideologia politica».

A meno che non avesse ancora una volta ragione Dossetti quando, terminando la sua lezione all'Università di Parma il 26 aprile 1995 (in «I valori della Costituzione», cit., p. 118), ammonì così gli studenti che l'avevano ascoltato sul tema «Costituzione e riforme»: «Non lasciatevi influenzare da seduttori fin troppo palesemente interessati, non a cambiare la Costituzione, ma a rifiutare ogni regola». Parole, e preoccupazione, che consideriamo di grande attualità e che condividiamo *in toto*, qui e ora.

Nel 1995 parlando ai giovani: non fatevi influenzare da chi rifiuta ogni regola

1995 (Giuseppe Dossetti, «I valori della Costituzione», ed. S. Lorenzo, Reggio Emilia 1995, p. 94), Dossetti disse che «il potere costituente è oggi esaurito», lo fece riprendendo un ragionamento del costituzionalista Mario Dogliani, che aveva commentato una sentenza del Tribunale federale tedesco in relazione al rapporto fra sovranità degli Stati nazionali e Unione europea in ordine alle applicazioni e alle implicazioni del Trattato di Maastricht, per concludere che «è bene che i tratti fondamentali dell'organizzazione sociale non siano decisi dal potere politico contingente»: e ciò è tutto il contrario che, come scrive Saleri, «contrapporre Costituzione e sovranità popolare», ma è invece esortare a un'estrema cautela di fronte ai populismi e ai peronismi sempre dietro l'angolo di una democrazia debole e "relativistica", sia sul piano giuridico sia, e di più, sul pia-

ficazioni

democrazia... tra Costituzione repubblicana e sovranità popolare». Non è così, dice il professore. E porta alcune citazioni sempre dagli atti dell'Assemblea costituente (21 novembre e 13 dicembre 1946) nei quali Dossetti afferma che «tutti i poteri emanano dal popolo» e rivendica «la resistenza individuale e collettiva agli atti dei pubblici poteri che violino le libertà fondamentali e i diritti garantiti dalla presente Costituzione». E conclude: «Questa non è delegittimazione della sovranità popolare. Anzi».

Tuttavia, in questo caso, non è delle mere affermazioni di principio che si parla, ma della realtà storica concreta di questi ultimi anni e dello scontro politico cruento che si è aperto in Italia dall'inizio degli anni Novanta. Allora chiedo: affermare, come fa Dossetti nel suo discorso di Milano del febbraio 1995, che «il potere costituente è oggi esaurito» significa o no contrapporre Costituzione e sovranità popolare? E, ancora sempre nella stessa occasione: definire «apparentemente corretta» (dunque, non sostanzialmente, altrimenti la precisazione sarebbe priva di senso) l'ipotesi di porre mano a revisioni costituzionali attraverso la formula «di un' assemblea costituente eletta a sistema proporzionale» non significa nella buona sostanza contrapporre Costituzione e democrazia?

L'ultimo errore ipotizzato da Garancini sarebbe quello di imputare a Dossetti l'idea di una «Costituzione immutabile, cristallizzata, come mito fondatore immutabile». A suffragio della sua critica cita sia i consueti atti della prima commissione sia, in questo caso, una relazione tenuta da

Dossetti nel 1995, intitolata «I valori della Costituzione». In questa relazione Dossetti ammette, in effetti, la possibilità di «revisioni puntuali» ed entra anche nel merito delle revisioni possibili, dopo aver ben sottolineato come prima sia necessario che si ricominci «a pensare da molti il testo costituzionale vigente come Legge superiore contenente principi non negoziabili». Non mi sembra tuttavia che la concessione di eventuali possibili «puntuali revisioni» smentisca in alcun modo il concetto della Costituzione come «mito fondatore immutabile»: cosa altro significherebbe altrimenti la sua "canonizzazione" in Legge superiore contenente principi non negoziabili? La questione vera, infatti, sta tutta nel fatto che, come scrive Umberto Allegretti, principale collaboratore di Dossetti sui temi costituzionali, nel volume a lui dedicato nel decennale della morte: «La Costituzione è da lui (Dossetti) intesa prima che come sistema di norme giuridiche come etica e come valore... la "moralità del cittadino, oltre che dai comandamenti fondamentali" deve "partire con un riferimento alla Costituzione"... In definitiva Dossetti riteneva che con questo perdurante valore etico e filosofico l'impianto costituzionale non potesse essere messo in questione».

Pier Paolo Saleri



Giuseppe Dossetti nel 1950 (Olycom)
Nella pagina accanto, in alto don
Gianni Baget Bozzo e, sotto,
la firma della Costituzione italiana